

LECTURE EUROPEA

**«L'Europa
a due velocità»
di Andreatta**

■ «Dobbiamo rischiare sul terreno politico una Europa a due velocità, cercando di garantire tutte le conquiste del passato». Così nel 1984 Nino Andreatta. I suoi interventi sull'Europa (tra cui quelli sul Sole 24 Ore) sono riuniti in uno speciale della rivista dell'AreI, curato da Mariantonietta Colimberti ed Enrico Letta. Che sarà presentato domani a Modena e venerdì a Roma nel corso della "Andreatta Lecture" di Giuliano Amato.



CENTRO FERRARI
**Il futuro
 dell'Europa
 secondo
 Enrico Letta**



L'ex presidente del consiglio Enrico Letta stasera a Modena

CON la consapevolezza che l'Europa non è data una volta per tutte, ma va costruita da tutti gli uomini di buona volontà, il Centro culturale Francesco Luigi Ferrari di Modena propone un incontro per parlare di «nuove idee sul futuro dell'Europa» a partire dall'insegnamento di Beniamino Andreatta, a dieci anni dalla morte. È con questo spirito che il Centro Ferrari ha invitato per un evento pubblico questa sera alle ore 21,15 Enrico Letta, direttore della Scuola di affari internazionali dell'università di Parigi, Sciences Po, che presenterà in anteprima nazionale due sue pubblicazioni: «Contro venti e maree. Idee sul futuro dell'Europa e dell'Italia» (Enrico Letta - ed. Il Mulino) e «L'Europa di Andreatta» (a cura di Mariantonietta Colimberti e Enrico Letta - ed. AREL). Ad intervistare Letta sarà il giornalista Marco Damilano, vicedirettore de l'Espresso. L'evento si terrà presso la Sala E. Gorrieri, al Palazzo Europa, in via Emilia Ovest 101, a Modena.



L'EUROPA SECONDO ANDREATTA

di Beniamino Andreatta

Ha scritto Max Weber: «La cattedra non è per i demagoghi, né per i profeti». Cercherò, quindi, di attenermi a una valutazione del futuro della politica del mondo basata sugli sviluppi che possono, in qualche modo, essere estrapolati da ciò che io chiamo “oggi”. Sul piano internazionale, si impongono alla nostra attenzione due elementi. Il primo: la fine dell'ideologia dello sviluppo, così com'era concepito negli anni Sessanta; lo sviluppo, infatti, è stato ineguale. Alcuni paesi, come Cina e India, sanno maneggiarlo e hanno risolto prima i loro problemi alimentari;

■ SEGUE A PAGINA 6

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA / BENIAMINO ANDREATTA

L'EUROPA SECONDO ANDREATTA

altre parti del mondo, invece, sono incapaci di avviare la prima accumulazione; altri ancora, per la fragilità dei loro sistemi politici, si sono indebitati e devono smaltire i loro debiti. In qualche misura si è rotto l'universo dello sviluppo, si è infranto il partito del Sud, e questo si è riflesso in una perdita anche per i paesi avanzati, per i paesi capitalistici, per l'ideologia dello sviluppo.

Il secondo: la difficoltà di reggere la sicurezza del mondo affidandosi alla credibilità della deterrenza nucleare.

Ebbene, sembra che questi due fenomeni, che hanno caratterizzato trenta o quarant'anni della nostra storia, che hanno costituito la grande ideologia trasversale alle generazioni politiche mondiali e che hanno trovato negli anni Sessanta il massimo periodo di diffusione, siano entrambi in crisi.

Si pongono poi tra le paure il problema dei rapporti tra le grandi aree industriali e quello del costo della leadership. Lo stesso libro, un po' banalmente profetico, di Paul Kennedy, *The rise and fall of great powers*, uscito nel 1987, riprendendo il concetto di ondata lunga o ciclo lungo, sottolinea come le certezze si dissolvono nella prospettiva delle ere storiche. L'autore si fa portavoce di un clima intellettuale di maggiore relativizzazione: sembra che a spingerlo a scrivere il libro sia proprio il logorio cui sono stati sottoposti i concetti dominanti nel periodo dal dopoguerra ad oggi. Kennedy paragona l'attuale sovraestensione degli impegni della potenza dominante al ciclo che ha visto la fine tanto dell'impero spagnolo, quanto dell'impero inglese, e osserva che l'incapacità di accumulare capitali e la strategia di politica estera, unite all'idea di contenimento, hanno portato gli Stati Uniti a una presenza mondiale che ormai è sproporzionata rispetto alle risorse che il paese stesso è in grado di produrre. La progressiva riduzione della quota di reddito mondiale prodotta dagli Stati Uniti rispetto alle responsabilità imperiali fa sì che queste sempre meno vengano accettate dai cittadini.

La crisi delle certezze che sostenevano l'ideologia marxiana e comunista si colloca chiaramente nello stesso quadro. Tuttavia, pare che queste crisi, che guarda caso si fanno senti-



re proprio all'approssimarsi della fine del millennio, non inneschiano la paura. Più che di paura, si può parlare di un desiderio di quiete, quasi di riposo, di voglia di non andare con il fiato mozzo, come quando, dopo una corsa eccitante, si desidera l'estenuazione come contrappeso.

Chi possiede certezze non vive in stato di quiete: le certezze allertano, fanno correre, impegnano. Allo stesso modo, se le certezze cadono e la loro caduta è una folgore, una rivoluzione, il sentimento che prevale non è la paura, ma il desiderio incontenibile e drammatico di confessare pubblicamente il crollo delle certezze.

Dal Baltico a Pechino si sono accesi molti di questi focolai, e non è un caso che ciò avvenga in Oriente. In Occidente cadono le certezze e non c'è paura, né confessione drammatica e pubblica. Si indossa l'abito buono e con somniona impudenza si va al funerale ritardato di Nagy, o si riceve Gorbaciov con applausi fragorosi. Due modi per dire che sono cadute le certezze, ma ciò che si desidera ora è stare in quiete, perché tutto è business. Almeno per noi, in Occidente, non vedo paura ma piuttosto emozionale desiderio di quiete, volontà di allontanare i problemi e, infine, una gran voglia di non arrivare al Duemila con il fiato mozzo perché si è dovuto correre, sia che ti abbiano fatto correre le certezze che avevi, sia che ti abbia fatto correre la confessione pubblica e drammatica del loro crollo.

Lo stesso pronosticare catastrofi di ogni ordine e tipo è, in un certo senso, la controprova dell'apatia dominante, della ricerca di quiete. Del resto, anche l'Occidente è reduce da due decenni di mobilitazione. Dal '68 al '78 il pendolo ha battuto sulla sinistra del suo arco, poi, dal '78 all' '88, tra Reagan e la Thatcher, sulla destra. Sono stati due decenni ideologicizzati: ora si desidera che regni la calma del centrismo. (...)

Riflettere sul nuovo, e quindi sullo sconosciuto, è antieconomi-

mico. Ma questo significa crisi della politica, esigendo da essa una drammatizzazione. Forse anche quelle confessioni pubbliche, quei focolai che si sono accesi dal Baltico a Pechino, sono solo rivolte di protesta e di delusione. È il dramma che nasce dal crollo di certezze politiche, ma non è un dramma che mostri il preludere a una politica. Sotto questo profilo, la situazione è negativa a Ovest come a Est. A Ovest si vuole la quiete per continuare a comprare, a Est ci si rivolta perché è negata la possibilità di comprare. Ma a Est, come a Ovest, ben poco si fa per procurarsi ciò che non si può comprare: il carattere, ovvero una morale. E questo è in linea con la caduta delle certezze, con le consolazioni che il concetto di ondata lunga procura, con il rifiuto di drammatizzare, e quindi con il rifiuto della politica, con il desiderio di non arrivare al Duemila con il fiato mozzo, contando sulla manna che il centrismo distribuisce.

Questa caduta dell'ideologia si colloca nell'ambito della *kyōka* con cui la nuova destra ha affrontato il problema. Reagan ha giocato su una menzogna di fondo nella contrapposizione tra i suoi grandi obiettivi e i suoi scarsi mezzi, non solo economici, ma anche politici. L'America non è ancora uscita dalla situazione post-Vietnam, il presidente ha manovrato piccole crisi militari, che sono state interpretate dall'Unione Sovietica come volontà di determinazione e perciò sopravvalutate, ma che erano le uniche azioni che si potevano portare avanti, considerando che la delega "potere alla Presidenza", caratteristica dei primi trent'anni del dopoguerra, in realtà è caduta con il Vietnam, e Reagan non è riuscito a ricostruirla. Dall'altra parte la Thatcher, che ha certamente operato una epocale trasformazione in un paese in decadenza, ha affrontato con *kyōka* ogni categoria, persino quella del suo elettorato. In questa maniera ha spinto al radicalismo il pendolo di destra, ha mostrato la sua collera ma, dalla parte opposta, non sembra che le stanche ideologie socialdemocratiche degli Stati Uniti siano in grado di contrapporre a questa ultima grande avventura dell'Occidente, che è stata la destra degli anni Ottanta, qualche cosa di nuovo, qualche cosa capace di mobilitare. (...)

Una leadership sarebbe necessaria per risolvere i problemi della distensione: per evitare che essa divenga un'arma di guerra, com'è stata nell'era brezneviana. Di leadership ci

sarebbe bisogno per risolvere i problemi in Europa perché, in qualche misura, l'attenuarsi dell'equazione nucleare, che dava una matematica sicurezza della necessità per tutti i Paesi europei di regolarsi secondo criteri comuni, ha rimesso in gioco molti deliri. I nostri ragazzi conoscono Danzica come la città di Solidarnosc, eppure i Repubblicani in Germania parlano di una Danzica come quella di cui si parlava negli anni Trenta.

Le tensioni in Jugoslavia ricordano infatti altre tensioni. La capacità europea di ricostruzione, nata per saldare la Germania all'Occidente, viene meno proprio nel momento in cui, per alcuni aspetti, si è vinta la "terza guerra mondiale". Si può, infatti, per gli anni Ottanta, parlare di "terza guerra mondiale": il riarmo voluto da Carter e proseguito da Reagan ha tracciato una possibile storia, non basandosi sulla guerra campale, ma su manovre avvenute, appunto, sui quadri. (...)

Si rifà avanti la grande politica, quando le consuetudini, le abitudini europee sono quelle della politica di basso livello, della politica interna, della politica sociale. Si apre un'avventura eccitante, un'avventura da consegnare alla generazione futura: ricreare l'Europa Centrale e Orientale fuori dei confini della Russia. Da questo punto di vista sembra opportuno che l'Austria non aderisca alla Comunità Europea e assuma, invece, il ruolo di *cliv* dell'Occidente, in un'ipotesi di neutralizzazione del bacino danubiano e dell'Europa Orientale, e di finlandizzazione, la quale aveva costituito, peraltro, la soluzione iniziale di Stalin per colmare i problemi di sicurezza nell'Unione Sovietica.

Se la sfida della situazione attuale si dimostrasse così forte da modificare le istituzioni, la priorità andrebbe certamente al coordinamento delle politiche internazionali, agli obiettivi internazionali dell'Europa di fronte al problema della liberazione di cento milioni di confratelli europei, che per quarant'anni sono vissuti sotto la regola sovietica.

Tutto questo sembra contrastare con il grado di maturità delle istituzioni. È la stessa forma statale, secondo alcuni analisti, che è entrata in crisi, coinvolta sempre più da fenomeni transnazionali. Gli stessi conflitti che abbiamo vissuto e che ci si prospettano davanti sono conflitti che poco debbono allo scontro classico tra gli Stati. McNamara constatava che, contando il numero di guerre

dal '45 a oggi, su 140 totali ben 120 scaturivano da sedizioni, rivolte interne e conflitti tribali.

I problemi più seri che ci troviamo a dover oggi affrontare sono quelli collegati al terrorismo, alle immigrazioni e alle loro conseguenze sulla sicurezza dei paesi meta dei flussi migratori. Sono quelli dell'energia, dell'arma nucleare: sei o sette paesi sono ormai in grado di produrre armi nucleari, e c'è persino chi pensa che l'unico strumento per riportare questo fenomeno sotto controllo sarebbe l'omicidio politico delle centinaia di fisici e ingegneri che rappresentano il patrimonio di questi paesi. Fortunatamente gli economisti non costituiscono argomento di preoccupazione per i Servizi Segreti.

I nostri problemi interni, poi, sono collegati a una paura antica: la paura che ebbero le forze politiche del nostro paese, prima della Costituzione, di creare un sistema con un esecutivo che funzionasse veramente. Nessuno sapeva esattamente quale era la forza dell'altro. C'era l'ipoteca della guerra civile in Grecia. E allora l'accordo fu quello di avere un sistema elettorale e di istituzioni deboli, che permettesse, quale che fosse stato l'esito delle elezioni, di controllare l'esecutivo attraverso le guerriglie parlamentari. Questo sistema ha prodotto lo sfascio finanziario più rilevante che sia mai avvenuto nella nostra storia al di fuori dei periodi di guerra. Ed è un'equazione del tutto comprensibile che trova la sua puntuale spiegazione nel confronto di sistemi politici diversi. I sistemi deboli, basati sulla rappresentanza proporzionale, e quindi sulla necessità di negoziati all'interno dei rappresentanti e dei Parlamenti, hanno attraverso tutti delle situazioni di crisi finanziaria; le risorse pubbliche sono state ovunque utilizzate per cercare di guadagnare posizione in questa lotta dei partiti senza regole. E in un tempo contratto - nel caso di governi proporzionali esso può diventare anche estremamente breve riducendosi alla misura di un anno - nessuna politica finanziaria può produrre i suoi frutti; occorre infatti un orizzonte temporale medio di almeno quattro o cinque anni.

La fragilità finanziaria è, infatti, caratteristica di questi sistemi con ampio grado di libertà, in cui la legittimazione non proviene dalle elezioni e in cui alla sera della domenica non si sa chi comanderà il paese per i prossimi cinque anni. Quando, poi, le scarse difese costituzionali non vengono attivate (e questo pone problemi di gravi

responsabilità costituzionali alle maggiori autorità dello Stato), la crisi finanziaria interviene come inevitabile conseguenza della debolezza e della fragilità del sistema della rappresentanza.

Uscire da questa situazione in tempo per le scadenze economiche è un obiettivo che pone in estrema tensione il nostro sistema politico. Si fa sentire sempre più forte l'esigenza di una riforma del sistema della rappresentanza che permetta, attraverso la modifica dell'organizzazione elettorale, di esprimere esecutivi che ricevano la loro legittimità dalle elezioni, e non dagli accordi tra i proseliti. Peraltro, il sistema politico ha un interesse oggettivo a che ciò non avvenga: i 900 partecipanti al legislativo hanno un interesse personale alla instabilità dei governi per massimizzare la loro probabilità di successo personale.

La politica è una cosa troppo seria per lasciarla ai politici. È essenziale quindi che l'esecutivo trovi un saldo fondamento attraverso l'automatismo del sistema elettorale, in modo da disporre del tempo necessario per affrontare i problemi minimi della convivenza.

Bisogna, comunque, aver chiaro che dalla politica non può venire la salvezza. Alla politica non si può chiedere un'ideologia per vincere la paura o fornire delle utopie. Se c'è un limite intrinseco alla politica, c'è da domandarsi se la politica non possa che basarsi sui valori di tolleranza, e difficilmente possa basarsi su utopie o su ideologie a lungo termine; se la forza di vivere, di impegnarsi e di imparare non debbano essere fornite al di fuori della politica e se alla politica noi dobbiamo chiedere soltanto questa garanzia di convivenza a livello della singola città, del singolo Stato o a livello planetario, senza chiederle il sostituto pericoloso di una ideologia.

Se questo fosse vero, quello stato di quiete verso il quale mi pareva di poter diagnosticare che si stia avviando la politica mondiale, non sarebbe, dopo tutto, una situazione così negativa.

Beniamino Andreatta

Il numero speciale della rivista *Arel* dedicato all'Andreatta europeo (da cui è tratto questo brano) è intitolato «Europa di Andreatta», a firma di Enrico Letta e di Marionetta Colimberti. Uscirà in coincidenza con il decimo anniversario della morte di Andreatta (26 marzo) e del sessantesimo dei Trattati di Roma. La prima presentazione sarà a Modena oggi, 20 marzo, poi ce ne sarà una a Roma il 24 marzo.

ALTO ADIGE
TRENTINO

Direttore responsabile: **ALBERTO FAUSTINI**

S.E.T.A. Società Editrice Tipografica Atesina Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Hilaria Vescovi (Presidente)
Pietro Tosolini (Vicepresidente)
Consiglieri: Cristina Ferretti, Enrico Giannarco, Patrizia Pizzini, Giorgio Postal

Sede legale: Via Volta, 10 39100 Bolzano
Redazione: Via Volta, 10 39100 Bolzano
Pubblicità: A. Manzoni & C. s.p.a. Bolzano
Via A. Volta, 10 Tel. 0471 307900 Trento
Via Sansonevino, 29 Tel. 0461 383711

Stampa: Athesia Druck S.r.l. Via del Vigneto 7 39100 Bolzano

Abbonamenti e tariffe "Alto Adige"
7 numeri: 12 mesi - € 309,00 6 mesi - € 173,00
6 numeri: 12 mesi - € 272,00 6 mesi - € 152,00

Versamento sul/c.c. postale n. 21798 Intestato a: SETA S.p.A. Bolzano - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, CNB Bolzano

Autorizzazione Tribunale di Bolzano n. 3 del 2/8/1948

Responsabile del trattamento dati (ex d.lgs. 30/6/03 n. 196): Alberto Faustini

Certificato ADS n. 8125 del 6/04/2016 Codice ISSN 2499-0493

OROSCOPO

ARIETE 21/3 - 20/4
Non fate confidenze di cui presto potreste pentirvi. Tenete per voi, almeno per il momento, pensieri e preoccupazioni. Solo voi potete risolverli. Buon senso.

CANCRO 21/6 - 22/7
Una persona, che da tempo vi corteggia, vi dichiarerà il suo amore, ma voi deciderete di tenerla in sospeso ancora per un po'. Attenzione a non tirare troppo la corda.

TORO 21/4 - 20/5
Vi sentirete un po' malinconici per la fine di un rapporto che durava da tempo. Il periodo di vuoto sentimentale che vi attende si rivelerà prezioso per la vostra crescita interiore.

LEONE 23/7 - 22/8
Le stelle proteggono facili conquiste in campo sentimentale. Agite però con prudenza e non lasciatevi coinvolgere in dannosi pettegolezzi. Un po' di svago.

GEMELLI 21/5 - 20/6
Nel corso della mattinata vi giungeranno nuove proposte anche divertenti per trascorrere una giornata felice. Ma, per non sbagliare, esaminatele tutte con molta attenzione.

VERGINE 23/8 - 22/9
Nascondete le perplessità e mettetevi un freno all'emotività. Vi sarà più facile uscire da una situazione imbarazzante. Non date troppa importanza alle chiacchiere. Riposo.

Per questa pubblicità potete rivolgervi a

A.MANZONI & C.

Filiale Bolzano Via Volta 10 - Bolzano Tel. 0471 307 900
Filiale Trento Via Sansonevino 29 - Trento Tel. 0461 383 711

BILANCIA 23/9 - 22/10
Non prendete decisioni senza prima aver interpellato i familiari e gli amici con i quali intendete trascorrere la giornata. Il vostro piano potrà subire delle variazioni.

SCORPIONE 23/10 - 22/11
Deciderete di dedicare la giornata interamente alla cura del vostro corpo. Se avete problemi di linea o di sovrappeso è arrivato il momento di iniziare una dieta.

SAGITTARIO 23/11 - 21/12
Fate in modo di concludere in giornata gli impegni già presi e non assumetene di nuovi. Gli astri prevedono interessanti novità. Non fate promesse.

CAPRICORNO 22/12 - 19/1
Buona parte della giornata dovete dedicarla alla famiglia e ai suoi problemi occupandovi di tutte quelle piccole faccende che rimandate di settimana in settimana.

ACQUARIO 20/1 - 19/2
Dovrete affrontare alcune discussioni in famiglia. Per quanto riguarda la salute, se vorrete risolvere certi problemi digestivi dovrete ridurre al minimo gli alcolici.

PESCI 20/2 - 20/3
Ancora un po' di autocontrollo, nella salute e nel rapporto di coppia, ma le nuove sollecitazioni astrali suggeriscono di dedicare più tempo al riposo.

L'EUROPA SECONDO ANDREATTA

di Beniamino Andreatta

Ha scritto Max Weber: «La cattedra non è per i demagoghi, né per i profeti». Cercherò, quindi, di attenermi a una valutazione del futuro della politica del mondo basata sugli sviluppi che possono, in qualche modo, essere estrapolati da ciò che io chiamo “oggi”. Sul piano internazionale, si impongono alla nostra attenzione due elementi. Il primo: la fine dell'ideologia dello sviluppo, così com'era concepito negli anni Sessanta; lo sviluppo, infatti, è stato ineguale. Alcuni paesi, come Cina e India, sanno maneggiarlo e hanno risolto prima i loro problemi alimentari;

■ SEGUE A PAGINA 6

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA / BENIAMINO ANDREATTA

L'EUROPA SECONDO ANDREATTA

altre parti del mondo, invece, sono incapaci di avviare la prima accumulazione; altri ancora, per la fragilità dei loro sistemi politici, si sono indebitati e devono smaltire i loro debiti. In qualche misura si è rotto l'universo dello sviluppo, si è infranto il partito del Sud, e questo si è riflesso in una perdita anche per i paesi avanzati, per i paesi capitalistici, per l'ideologia dello sviluppo.

Il secondo: la difficoltà di reggere la sicurezza del mondo affidandosi alla credibilità della deterrenza nucleare.

Ebbene, sembra che oggi questi due fenomeni, che hanno caratterizzato trenta o quarant'anni della nostra storia, che hanno costituito la grande ideologia trasversale alle generazioni politiche mondiali e che hanno trovato negli anni Sessanta il massimo periodo di diffusione, siano entrambi in crisi.

Si pongono poi tra le paure il problema dei rapporti tra le grandi aree industriali e quello del costo della leadership. Lo stesso libro, un po' banalmente profetico, di Paul Kennedy, *The rise and fall of great powers*, uscito nel 1987, riprendendo il concetto di onda lunga o ciclo lungo, sottolinea come le certezze si dissolvano nella prospettiva delle ere storiche. L'autore si fa portavoce di un clima intellettuale di maggiore relativizzazione: sembra che a spingerlo a scrivere il libro sia proprio il logorio cui sono stati sottoposti i concetti dominanti nel periodo dal dopoguerra ad oggi. Kennedy paragona l'attuale sovraestensione degli impegni della potenza dominante al ciclo che ha visto la fine tanto dell'impero spagnolo, quanto dell'impero inglese, e osserva che l'incapacità di accumulare capitali e la strategia di politica estera, unite all'idea di contenimento, hanno portato gli Stati Uniti a una presenza mondiale che ormai è sproporzionata rispetto alle risorse che il paese stesso è in grado di produrre. La progressiva riduzione della quota di reddito mondiale prodotta dagli Stati Uniti rispetto alle responsabilità imperiali fa sì che queste sempre meno vengano accettate dai cittadini.

La crisi delle certezze che sostenevano l'ideologia marxiana e comunista si colloca chiaramente nello stesso quadro. Tuttavia, pare che queste crisi, che guarda caso si fanno senti-



re proprio all'approssimarsi della fine del millennio, non inneschino la paura. Più che di paura, si può parlare di un desiderio di quiete, quasi di riposo, di voglia di non andare con il fiato mozzo, come quando, dopo una corsa eccitante, si desidera l'estenuazione come contrappeso.

Chi possiede certezze non vive in stato di quiete: le certezze allertano, fanno correre, impegnano. Allo stesso modo, se le certezze cadono e la loro caduta è una folgore, una rivoluzione, il sentimento che prevale non è la paura, ma il desiderio incontenibile e drammatico di confessare pubblicamente il crollo delle certezze.

Dal Baltico a Pechino si sono accesi molti di questi focolai, e non è un caso che ciò avvenga in Oriente. In Occidente cadono le certezze e non c'è paura, né confessione drammatica e pubblica. Si indossa l'abito buono e con sorniona impudenza si va al funerale ritardato di Nagy, o si riceve Gorbaciov con applausi fragorosi. Due modi per dire che sono cadute le certezze, ma ciò che si desidera ora è stare in quiete, perché tutto è business. Almeno per noi, in Occidente, non vedo paura ma piuttosto emozionante desiderio di quiete, volontà di allontanare i problemi e, infine, una gran voglia di non arrivare al Duemila con il fiato mozzo perché si è dovuto correre, sia che ti abbiano fatto correre le certezze che avevi, sia che ti abbia fatto correre la confessione pubblica e drammatica del loro crollo.

Lo stesso pronosticare catastrofi di ogni ordine e tipo è, in un certo senso, la contropartita dell'apatia dominante, della ricerca di quiete. Del resto, anche l'Occidente è reduce da due decenni di mobilitazione. Dal '68 al '78 il pendolo ha battuto sulla sinistra del suo arco, poi, dal '78 all' '88, tra Reagan e la Thatcher, sulla destra. Sono stati due decenni ideologicizzati: ora si desidera che regni la calma del centrismo. (...)

Riflettere sul nuovo, e quindi sullo sconosciuto, è antiecono-

mico. Ma questo significa crisi della politica, esigendo da essa una drammatizzazione. Forse anche quelle confessioni pubbliche, quei focolai che si sono accesi dal Baltico a Pechino, sono solo rivolte di protesta e di delusione. È il dramma che nasce dal crollo di certezze politiche, ma non è un dramma che mostri il preludere a una politica. Sotto questo profilo, la situazione è negativa a Ovest come a Est. A Ovest si vuole la quiete per continuare a comprare, a Est ci si rivolta perché è negata la possibilità di comprare. Ma a Est, come a Ovest, ben poco si fa per procurarsi ciò che non si può comprare: il carattere, ovvero una morale. E questo è in linea con la caduta delle certezze, con le consolazioni che il concetto di onda lunga procura, con il rifiuto di drammatizzare, e quindi con il rifiuto della politica, con il desiderio di non arrivare al Duemila con il fiato mozzo, contando sulla manna che il centrismo distribuisce.

Questa caduta dell'ideologia si colloca nell'ambito della ybris con cui la nuova destra ha affrontato il problema. Reagan ha giocato su una menzogna di fondo nella contrapposizione tra i suoi grandi obiettivi e i suoi scarsi mezzi, non solo economici, ma anche politici. L'America non è ancora uscita dalla situazione post-Vietnam, il presidente ha manovrato piccole crisi militari, che sono state interpretate dall'Unione Sovietica come volontà di determinazione e perciò sopravvalutate, ma che erano le uniche azioni che si potevano portare avanti, considerando che la delega "potere alla Presidenza", caratteristica dei primi trent'anni del dopoguerra, in realtà è caduta con il Vietnam, e Reagan non è riuscito a ricostituirlo. Dall'altra parte la Thatcher, che ha certamente operato una epocale trasformazione in un paese in decadenza, ha affrontato con ybris ogni categoria, persino quella del suo elettorato. In questa maniera ha spinto al radicalismo il pendolo di destra, ha mostrato la sua collera ma, dalla parte opposta, non sembra che le stanche ideologie socialdemocratiche degli Stati Uniti siano in grado di contrapporre a questa ultima grande avventura dell'Occidente, che è stata la destra degli anni Ottanta, qualche cosa di nuovo, qualche cosa capace di mobilitare. (...)

Una leadership sarebbe necessaria per risolvere i problemi della distensione: per evitare che essa divenga un'arma di guerra, com'è stata nell'era brezneviana. Di leadership ci

sarebbe bisogno per risolvere i problemi in Europa perché, in qualche misura, l'attenuarsi dell'equazione nucleare, che dava una matematica sicurezza della necessità per tutti i Paesi europei di regularsi secondo criteri comuni, ha rimesso in gioco molti deliri. I nostri ragazzi conoscono Danzica come la città di Solidarnosc, eppure i Republikanen in Germania parlano di una Danzica come quella di cui si parlava negli anni Trenta.

Le tensioni in Jugoslavia ricordano infatti altre tensioni. La capacità europea di ricostruzione, nata per saldare la Germania all'Occidente, viene meno proprio nel momento in cui, per alcuni aspetti, si è vinta la "terza guerra mondiale". Si può, infatti, per gli anni Ottanta, parlare di "terza guerra mondiale": il riarmo voluto da Carter e perseguito da Reagan ha tracciato una possibile storia, non basandosi sulla guerra campale, ma su manovre avvenute, appunto, sui quadri. (...)

Si rifà avanti la grande politica, quando le consuetudini, le abitudini europee sono quelle della politica di basso livello, della politica interna, della politica sociale. Si apre un'avventura eccitante, un'avventura da consegnare alla generazione futura: ricreare l'Europa Centrale e Orientale fuori dei confini della Russia. Da questo punto di vista sembra opportuno che l'Austria non aderisca alla Comunità Europea e assuma, invece, il ruolo di clip dell'Occidente, in un'ipotesi di neutralizzazione del bacino danubiano e dell'Europa Orientale, e di finlandizzazione, la quale aveva già costituito, peraltro, la soluzione iniziale di Stalin per regolare i problemi di sicurezza nell'Unione Sovietica.

Se la sfida della situazione attuale si dimostrasse così forte da modificare le istituzioni, la priorità andrebbe certamente al coordinamento delle politiche internazionali, agli obiettivi internazionali dell'Europa di fronte al problema della liberazione di cento milioni di confratelli europei, che per quarant'anni sono vissuti sotto la regola sovietica.

Tutto questo sembra contrastare con il grado di maturità delle istituzioni. È la stessa forma statale, secondo alcuni analisti, che è entrata in crisi, coinvolta sempre più da fenomeni transnazionali. Gli stessi conflitti che abbiamo vissuto e che ci si prospettano davanti sono conflitti che poco debbono allo scenario classico tra gli Stati. McNamara constatava che, contando il numero di guerre

dal '45 a oggi, su 140 totali ben 120 scaturivano da sedizioni, rivolte interne e conflitti tribali.

I problemi più seri che ci troviamo a dover oggi affrontare sono quelli collegati al terrorismo, alle immigrazioni e alle loro conseguenze sulla sicurezza dei paesi meta dei flussi migratori. Sono quelli dell'energia, dell'arma nucleare: sei o sette paesi sono ormai in grado di produrre armi nucleari, e c'è persino chi pensa che l'unico strumento per riportare questo fenomeno sotto controllo sarebbe l'omicidio politico delle centinaia di fisici e ingegneri che rappresentano il patrimonio di questi paesi. Fortunatamente gli economisti non costituiscono argomento di preoccupazione per i Servizi Segreti.

I nostri problemi interni, poi, sono collegati a una paura antica: la paura che ebbero le forze politiche del nostro paese, prima della Costituzione, di creare un sistema con un esecutivo che funzionasse veramente. Nessuno sapeva esattamente quale era la forza dell'altro. C'era l'ipoteca della guerra civile in Grecia. E allora l'accordo fu quello di avere un sistema elettorale e di istituzioni deboli, che permettesse, quale che fosse stato l'esito delle elezioni, di controllare l'esecutivo attraverso le guerrigie parlamentari. Questo sistema ha prodotto lo sfascio finanziario più rilevante che sia mai avvenuto nella nostra storia al di fuori dei periodi di guerra. Ed è un'equazione del tutto comprensibile che trova la sua puntuale spiegazione nel confronto di sistemi politici diversi. I sistemi deboli, basati sulla rappresentanza proporzionale, e quindi sulla necessità di negoziazioni all'interno dei rappresentanti e dei Parlamenti, hanno attraversato tutti delle situazioni di crisi finanziaria; le risorse pubbliche sono state ovunque utilizzate per cercare di guadagnare posizione in questa lotta dei partiti senza regole. E in un tempo contratto - nel caso di governi proporzionali esso può diventare anche estremamente breve riducendosi alla misura di un anno - nessuna politica finanziaria può produrre i suoi frutti; occorre infatti un orizzonte temporale medio di almeno quattro o cinque anni.

La fragilità finanziaria è, infatti, caratteristica di questi sistemi con ampio grado di libertà, in cui la legittimazione non proviene dalle elezioni e in cui alla sera della domenica non si sa chi comanderà il paese per i prossimi cinque anni. Quando, poi, le scarse difese costituzionali non vengono attivate (e questo pone problemi di gravi

responsabilità costituzionali alle maggiori autorità dello Stato), la crisi finanziaria interviene come inevitabile conseguenza della debolezza e della fragilità del sistema della rappresentanza.

Uscire da questa situazione in tempo per le scadenze economiche è un obiettivo che pone in estrema tensione il nostro sistema politico. Si fa sentire sempre più forte l'esigenza di una riforma del sistema della rappresentanza che permetta, attraverso la modifica dell'organizzazione elettorale, di esprimere esecutivi che ricevano la loro legittimità dalle elezioni, e non dagli accordi tra i proseliti. Peraltro, il sistema politico ha un interesse oggettivo a che ciò non avvenga: 1900 partecipanti al legislativo hanno un interesse personale alla instabilità dei governi per massimizzare la loro probabilità di successo personale.

La politica è una cosa troppo seria per lasciarla ai politici. È essenziale quindi che l'esecutivo trovi un saldo fondamento attraverso l'automatismo del sistema elettorale, in modo da disporre del tempo necessario per affrontare i problemi minimi della convivenza.

Bisogna, comunque, aver chiaro che dalla politica non può venire la salvezza. Alla politica non si può chiedere un'ideologia per vincere la paura o fornire delle utopie. Se c'è un limite intrinseco alla politica, c'è da domandarsi se la politica non possa che basarsi sui valori di tolleranza, e difficilmente possa basarsi su utopie o su ideologie a lungo termine; se la forza di vivere, di impegnarsi e di imparare non debbono essere fornite al di fuori della politica e se alla politica noi dobbiamo chiedere soltanto questa garanzia di convivenza a livello della singola città, del singolo Stato o a livello planetario, senza chiederle il sostituto pericoloso di un'ideologia. Se questo fosse vero, quello stato di quiete verso il quale mi pareva di poter diagnosticare che si stia avviando la politica mondiale, non sarebbe, dopo tutto, una situazione così negativa.

Beniamino Andreatta ***

Il numero speciale della rivista *Arel* dedicato all'Andreatta europeo (da cui è tratto questo brano) è intitolato «L'Europa di Andreatta», a firma di Enrico Letta e di Mariantonietta Colimberti. Uscirà in coincidenza con il decimo anniversario della morte di Andreatta (26 marzo) e del sessantesimo dei Trattati di Roma. La prima presentazione sarà a Modena proprio oggi, 20 marzo, poi ce ne sarà una a Roma il 24 marzo.



L'INCONTRO

«Va migliorata ma l'Europa serve»

Letta a Modena evita i temi Pd e guarda alle politiche internazionali

Il sistema Europa da cambiare, qualche critica - con disappunto dal pubblico - al progetto universitario "Erasmus" e preoccupazione per la democrazia diretta che sarebbe in pericolo a causa dei populismi imperanti oggi in mezzo mondo. Lunedì sera l'ex presidente del Consiglio **Enrico Letta** era a Palazzo Europa, presso il centro Ferrari a presentare, davanti a una sala strapiena, il suo ultimo libro "Contro venti e maree. Idee sull'Europa e l'Italia" appena edito dal Mulino.

Letta oggi, pur restando membro del Pd, è un professore a Parigi dov'è a capo della "Scuola di affari internazionali" e la gente lo ricorda soprattutto per quel "#enricostaizereno" scritto da Renzi su Twitter. **Letta** era presidente del Consiglio e il nuovo segretario del Pd lo difendeva in modi che molti ancora oggi giudicano poco riguardoso nei confronti della carica. **Letta**, più volte giovane ministro negli anni passati, è stato introdotto da Marco Damilano, vicedirettore de L'Espresso, l'esponente Pd Paolo Negro, il presidente del Ferrari Giovanni Manzini e il sindaco Gian Carlo Muzzarelli.

Ritorno al futuro. «Penso dice **Letta** - che l'elezione di Trump in America e la Brexit siano eventi collegati. Mi colpisce molto che per la prima volta vince non chi propone slogan per il futuro, ma chi torna al passato. Dobbiamo capire perché la gente su questi due casi ha votato così: secondo me è per lo spaesamento causato dalla globaliz-



Paolo Negro, **Enrico Letta**, Marco Damilano, Giovanni Manzini

zazione la causa principale. **Digitale e lavoro.** «E' una balla che il digitale crei tanti posti di lavoro quanti ne distrugge e le cose si complicano: hanno ragione gli albergatori che protestano o airbnb? Quando finisce la mediazione arrivano i conflitti.»

L'uomo forte. «E' l'epoca delle leadership forti, da Trump a Orban da Erdogan a Putin. Fino a qualche anno fa vinceva l'economia e la politica era debole, ma oggi il contrario presenta problemi».

Democrazia rappresentativa. «Alcuni politici fanno quel che dicono di voler fare in campagna elettorale, ma ci sono problemi anche se così Trump ci obbliga a divenire adulti.»

Europa. «Io non la difendo così com'è, perché è saltato il patto che univa la comunità in una collettività abituata a passi avanti piccoli e sicuri.

Oggi c'è richiesta di istituzioni che ci aiutino, ma capiamo che l'Europa per l'Italia è stata fondamentale perché avremmo fatto la fine dell'Argentina o della Grecia».

Erasmus. «Oggi è un limite perché parla solo a una fetta della nostra società, tagliando fuori una larga parte che non a caso ha votato Trump».

Andreatta. Al centro di molte riflessioni di **Letta** anche il lavoro dell'esponente democristiano "maestro" di molti politici di centro sinistra, tra cui Romano Prodi. Una figura di riferimento ancora oggi anche per una ampia ala del Pd anche modenese.

In sala tra tanta gente comune anche molti volti della politica come l'ex presidente della Provincia Emilio Sabatini, l'ex sindaco Giorgio Pighi e l'ex numero 1 di Sassuolo Graziano Pattuzzi.

Stefano Luppi





Enrico Letta: Europa ultima chiamata. Una grande festa di giovani per l' "Andreatta Lecture 2017"

Roma, 25 mar (Prima Pagina News) Se Beniamino Andreatta fosse stato fisicamente presente alla grande festa organizzata in suo onore da Enrico Letta e Mariantonieta Colimberti sarebbe rimasto davvero meravigliato per tanta bella gioventù presente in sala, e avrebbe certamente detto ai suoi due allievi preferiti, "grazie", come solo lui da vecchio e borghese professore universitario sapeva ancora fare. C'era profumo di giovani intelligenze alla festa di ieri sera, c'era un popolo di ragazzi che hanno e che danno del futuro di questo Paese un'immagine fortemente positiva, c'era sottobanco forse anche una dolce malinconia tutta democristiana, per una fase politica di questo paese che non c'è più, e che comunque ha lasciato a intere generazioni segni inconfondibili e importanti.

Il tema centrale scelto dagli ex studenti di Andreatta, Enrico e Mariantonieta in assoluto i migliori del gruppo, ieri sera è stato un tema di grande attualità politica, l'Europa, per giunta in una capitale del mondo, Roma, che proprio oggi si prepara a festeggiare i 60 anni dalla prima firma dei Trattati di Roma, e su cui poi nacque l'Unione Europea.

"Bisogna fare di questo sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma non un momento di celebrazione retorica, ma di molta concretezza. Il terrorismo ha attaccato di nuovo, c'è bisogno di un FBI europeo vero e proprio. Solo così possiamo affrontare in maniera più efficace la minaccia terroristica, senza siamo tutti meno sicuri e meno capaci di affrontarlo" così Enrico Letta a margine della presentazione della rivista AREL dedicata proprio a Nino Andreatta, il grande europeista che tutti conosciamo e di cui ricorre domani, domenica, il decennale della morte.

L'Europa di Andreatta, questo il titolo del numero speciale della rivista dell'AREL, l'agenzia fondata dallo stesso Andreatta nel 1976, oggi diretta dall'ex Presidente del Consiglio Enrico Letta. Il volume è curato personalmente da lui, Enrico Letta, e da Mariantonieta Colimberti, e che di Beniamino Andreatta furono i più stretti collaboratori sia all'AREL che nei diversi Ministeri guidati dallo statista.

Protagonista dell'incontro è stato Giuliano Amato che, nell'ambito dell'Andreatta Lecture 2017 della Scuola di Politiche, ha analizzato la crisi europea proprio a partire dalla lezione di Andreatta.

Così Giuliano Amato: " Bisogna dimostrarsi europei non in nome di Bruxelles ma in nome dei cittadini. Abbiamo bisogno di una via comune ma anche di profeti che indichino la via" e ancora " il concetto delle due velocità è una invenzione più lessicale che fatto, già ora abbiamo più velocità, le definizioni lasciamole al dopo, non al prima". "La radice comune europea esiste, nacque in Europa ai tempi di Atene e questa idea di Europa come terre di libertà distinte dalle terre del dispotismo, risale a millenni

fa. Certo, nel tempo questo concetto è andato mutando... sono nati i totalitarismi, ma, in questo grande calderone è avvenuto il progresso dei diritti umani, siamo quella parte del mondo, l'unica, in cui la pena di morte è assolutamente bandita" e conclude scherzando "dopo Trump sono certo che gli USA dovranno chiederci di entrare nell'Unione Europea per salvarsi".

Conclude l'Andreatta Lecture 2017 Enrico Letta con un aneddoto: "Quando nacque il Governo Ciampi, Giuliano Amato, per convincere lo stesso Ciampi a formarlo, gli promise che sarebbe stato ministro degli Esteri. All'ultimo minuto però fa un passo indietro fornendogli la soluzione: Andreatta al dicastero degli Esteri. A quel tempo ero con Andreatta al Bilancio. Andreatta chiamò i suoi più stretti collaboratori chiedendoci di fare una lista di possibili ministri degli esteri perché lui voleva continuare il suo lavoro al bilancio... i nostri nominativi, come immaginerete, sono stati scartati tutti. Penso che quella fu un'esperienza fondamentale per noi e per l'Europa. Furono gli anni della guerra jugoslava, fu straordinario l'impegno che Andreatta che ci mise".

E infine: "Siamo oggi entrati nella terza fase dell'Europa, forse la più complessa, in cui i confini mentali sono il mondo".

In prima fila l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, accanto la figlia di Beniamino Andreatta, Eleonora, instancabile direttrice di Rai Fiction, e poi decine di politici, parlamentari, vecchi e nuovi, segno evidente che in questo paese c'è ancora tanta fame di analisi politica.

Alla fine anche Enrico Letta si lascia contagiare dalla mania del "Dab". È accaduto al termine del convegno quando l'ex premier si è fatto immortalare insieme agli studenti presenti all'incontro nella ormai virale posa della "dab dance", un gesto resa famoso in Italia anche grazie all'esultanza dell'ex campione juventino Paul Pogba, e che si fa distendendo un braccio e ripiegando l'altro verso il petto e abbassando la testa. Il gesto è stato postato su Facebook dalla pagina "Gli eurocrati". Letta sorride, poi spiega divertito: "Il Dab me lo hanno insegnato i miei figli, sto provando però a farlo meglio..."

IERI IL RICORDO A VILLA SANT'IGNAZIO

Dieci anni senza Nino Andreatta

Dellai: quanto ci servirebbe la sua capacità di tenere la barra dritta

► TRENTO

Dieci anni senza Beniamino Andreatta. E, ieri, per ricordare la figura del politico trentino si è dato appuntamento a Villa Sant'Ignazio un gruppo di persone che, per ideali o per motivi di lavoro, ha condiviso un tratto di strada con lui. Iniziativa voluta dai parlamentari Lorenzo Dellai e Vittorio Fravezzi, che ha raccolto in una sala con vista a picco sulla città, personalità della politica e della cultura. Tra gli altri erano presenti il sindaco Alessandro Andreatta, il prorettore Flavio

Deflorian, Giampaolo Andreatta, Tarcisio Andreoli, Giorgio Postal, Paolo Biasioli, Chiara Maule, Diego Schelli, Mario Tonina, Giancarlo Bolognini, Giuseppe Detomas, Lorenzo Pomini, Nicola Ferrante ed il senatore del Pd Giorgio Tonini: «Il senatore Fravezzi ed io, come parlamentari trentini che si ispirano - o meglio, cercano di ispirarsi in questo tempo strano - alla stessa cultura politica e alla esperienza di figure come quella di Andreatta, abbiamo pensato fosse doveroso proporre questo momento di ricordo. Se oggi Andreatta

fosse tra noi ci aiuterebbe non poco nel tenere la barra dritta secondo un principio di responsabilità; a non lasciare il pelo al populismo. A capire che l'alternativa non può essere una comoda versione mite del populismo» ha detto Lorenzo Dellai.

«Non è priva di significato una coincidenza che tutti credo abbiamo colto. Ricordiamo i dieci anni dalla scomparsa di Andreatta nel giorno delle celebrazioni per i sessant'anni dal Trattato di Roma, mentre i Capi di Stato e di Governo cercano di riannodare le fila del di-



I parlamentari Fravezzi e Dellai: omaggio a Nino Andreatta (foto Panato)

segno europeista. L'altro ieri a Roma è stato presentato, con una prolusione di Giuliano Amato, il libro dell'AreI curato da Enrico Letta e Maria Antonietta Colimberti dal titolo "L'Europa di Andreatta". Raccoglie i suoi scritti e i suoi discorsi in tema di Europa. Rileggere

queste pagine nel pieno della crisi europea del nostro tempo rende pienamente l'idea di una straordinaria capacità di profezia».

«Non c'è traccia di retorica in questi testi; e neppure di cedimenti romantici. C'è invece, chiaramente marcata, una pi-

sta di realismo illuminato; di visione; di "utopia tecnicamente fondata", come ebbe a dire una volta a proposito dei progetti kessleriani sul Trentino della seconda autonomia. Ne emerge il profilo di uno statista europeista per Dna, coerente interprete della tradizione cristiano sociale di De Gasperi, Schuman e Adenauer e nel contempo pienamente in sintonia con le spinte in avanti di Altiero Spinelli» ha detto.

Dopo l'intervento di Dellai è toccato al sindaco ricordare un Andreatta apprezzato docente universitario, in grado di valorizzare i propri studenti. E della caratura dello scomparso onorevole in ambito universitario ha parlato anche il prorettore Deflorian. Chiusura affidata al senatore Fravezzi.

(g.t.)



Il decennale della morte di Andreatta

Rende

Oggi è il decimo anniversario della morte del professore Beniamino Andreatta, primo Rettore dell'Università della Calabria, ricordato lo scorso 6 febbraio dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della cerimonia inaugurale del 45° anno accademico dell'Ateneo di Arcavacata.

L'Associazione internazionale "Amici dell'Università della Calabria", che ha tra gli obiettivi statuari quello di curare la memoria storica della stessa Università, ne ricorda la figura di grande accademico, economista e politico di valore internazionale, la cui opera è stata oggetto di discussione a Roma dall'Arel, al Centro Studi Americani, con la presentazione di un numero speciale della rivista interamente dedicata proprio al pensiero politico europeo di Andreatta, curata Mariantonietta Colimberti ed Enrico Letta.

A parlarne, oltre agli autori è intervenuto il Presidente Giuliano Amato trattando il tema: "Andreatta Lecture 2017", alla luce delle celebrazioni che proprio oggi vede la città di Roma al centro del grande evento che ricorda il sessantesimo anniversario della nascita dell'Unione Europea.

Una figura che per i quattro anni trascorsi in Calabria, tra il 1971 e il 1975, per dare il via alla nascita dell'Università della Calabria, e per le sue idee e lavoro svolto come Ministro degli Esteri affinché l'Europa trovasse la sua identità di popolo e comunità solidale ce lo porta ad apprezzare ed amare sempre più. In questo ci aiuta ad entrare nel merito del suo pensiero il lavoro svolto da Mariantonietta Colimberti ed Enrico Letta, suoi diretti collaboratori, nel testo di presentazione della rivista, in cui ci viene ricordato qual'era il pensiero di Andreatta sull'Unione: «Concreto come sempre, il suo sforzo è stato quello di tradurre nella realtà l'idea di un'Europa moderna e competitiva, solidale e inclusiva, dotata di istituzioni e regole certe e funzionanti».

Farà bene l'Università della Calabria ad approfondire l'opera di Andreatta politico italiano ed europeo, con qualche iniziativa importante, alla luce della sua esperienza di Accademico, che la stessa Arel è impegnata a comporre mediante una accurata ricerca di materiali e documenti, che l'Associazione Internazionale "Amici dell'Università della Calabria" è pronta a contribuire sulla base del materiale già in suo possesso che darebbe lustro all'Università come all'intera nostra Regione. Lustrati ed onoreficenze per il primo rettore dell'Università della Calabria.

Oggi 26 di marzo ricorre il decimo anniversario della morte di Beniamino Andreatta

Accademico, economista e politico di valore internazionale

Il ricordo degli "Amici dell'Università della Calabria" che tra i suoi obiettivi ha quello di curare la memoria dell'ateneo

r.r.

RENDE

Ricorre oggi, domenica 26 marzo, il decimo anniversario della morte del prof. Beniamino Andreatta, primo Rettore dell'Università della Calabria, ricordato lo scorso 6 febbraio dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della cerimonia inaugurale del 45° anno accademico dell'Ateneo di Arcavacata.

L'Associazione internazionale "Amici dell'Università della Calabria", che ha tra gli obiettivi statuari quello di curare la memoria storica della stessa Università, ne ricorda la figura di grande accademico, economista e politico di valore internazionale, la cui opera è stata oggetto di discussioni a Roma dall'Arel, presso il Centro Studi Americani, con la presentazione di un numero spe-

ciale della rivista interamente dedicata proprio al pensiero politico europeo di Andreatta, curata Mariantonietta Colimberti ed Enrico Letta.

A parlarne, oltre agli autori è intervenuto il Presidente Giuliano Amato trattando il tema: "Andreatta Lecture 2017", alla luce delle celebrazioni che proprio oggi vede la città di Roma al centro del grande evento che ricorda il sessantesimo anniversario della nascita dell'Unione Europea.

Trascorse quattro anni (dal 1971 al 1975) in Calabria per dare il via alla nascita dell'Unical

Una figura che per i quattro anni trascorsi in Calabria, tra il 1971 e il 1975, per dare il via alla nascita dell'Università della Calabria, e per le sue idee e lavoro svolto come Ministro degli Esteri affinché l'Europa trovasse la sua identità di popolo e comunità solidale ce lo porta ad apprezzare ed amare sempre più.

In questo ci aiuta ad entrare nel merito del suo pensiero il lavoro svolto da Mariantonietta Colimberti ed Enrico Letta, suoi diretti collaboratori, nel testo di presentazione della rivista, in cui ci viene ricordato qual'era il pensiero di Andreatta sull'Unione: "Concreto come sempre, il suo sforzo è stato quello di tradurre nella realtà l'idea di un'Europa moderna e competitiva, solidale e inclusiva, dotata di istituzioni e regole certe e funzionanti".



Beniamino Andreatta

Farà bene l'Università della Calabria ad approfondire l'opera di Andreatta politico italiano ed europeo, con qualche iniziativa importante, alla luce della sua esperienza di Accademico, che la stessa Arel è impegnata a comporre mediante una accurata

ricerca di materiali e documenti, che l'Associazione Internazionale "Amici dell'Università della Calabria" è pronta a contribuire sulla base del materiale già in suo possesso che darebbe lustro all'Università come all'intera nostra Regione.



PIÙ VOLTE MINISTRO
Economista, docente, ministro, padre dell'Ulivo e maestro di Romano Prodi: Beniamino Andreatta è morto il 26 marzo 2007

L'INTERVENTO. DIECI ANNI FA LA MORTE DELLO STATISTA, TRA I PADRI DELL'ULIVO, CHE GIÀ NEL 1990 IPOITIZZÒ UNA UNIONE A DUE VELOCITÀ

La lezione di Andreatta contro gli euroscettici

MARIANTONIETTA COLIMBERTI
ENRICO LETTA

Nino Andreatta, costruttore di nuovi modi e contenuti dello stare insieme nella politica nazionale non ha mai fatto mancare la sua forza ideativa e il suo impegno concreto anche sull'Europa. Già ben prima del '76, anno del suo ingresso in Parlamento, Andreatta interviene in seminari e sui giornali sulle questioni europee. Ma è con l'elezione in Senato come esterno della Democrazia Cristiana che l'attenzione all'Europa trova la sua espressione più consistente. Nella stessa legislatura viene eletto alla Camera Altiero Spinelli, deputato indipendente di sinistra nelle liste del Pci. Con Andreatta e Spinelli entrano in Parlamento una sensibilità e una cultura europee accese, una novità rispetto al decennio precedente. Sui passaggi parlamentari importanti riguardanti la costruzione europea c'è grande sintonia, dal voto sull'in-

gresso immediato nello SME (1978) all'adozione del nuovo Trattato per l'Unione (1984).

Nel primo caso Spinelli vota in difformità rispetto a chi lo ha eletto nelle proprie liste, mentre Andreatta incita il governo presieduto da un molto prudente Andreotti e il suo partito a rompere gli indugi. Entrambi ritengono che il nostro paese abbia tutto da guadagnare dal controllo progressivo dell'inflazio-

Fu tra i primi a capire i vantaggi di un sistema monetario comune per il nostro Paese

ne imposto dall'ingresso nel sistema monetario comune e che i pericoli ventilati dagli euroscettici siano inconsistenti rispetto ai vantaggi che possono derivarne a chi ha una moneta debole.



LA COPERTINA

Il testo qui pubblicato è una sintesi dell'introduzione all'ultimo numero di **Arel**, dedicato a Beniamino Andreatta nel decennale della scomparsa

Nel secondo caso, ancora una volta, di fronte a un governo che gli appare riluttante, Andreatta spinge per una adesione senza incertezze dell'Italia al progetto del padre del Manifesto di Ventotene. Per la prima volta, in questa occasione, Andreatta ipotizza l'Europa a due velocità. Concreto come sempre, il suo sforzo è quello di tradurre nella realtà l'idea di un'Europa moderna e competitiva, solidale e inclusiva, do-

Ma intuì anche che gli squilibri tra le nazioni andavano risolti con il realismo e non con l'utopia

tata di istituzioni e regole certe e funzionanti.

Per questo nel 1990, a pochi mesi dalla caduta del Muro e a due anni da Maastricht, si chiede «se le idee di Spinelli o di Delors di una federa-

zione degli Stati europei siano le più valide di fronte alla diversa sensibilità dei Paesi membri a tale riguardo» o se, in certi casi, non sia più utile «che si costituisca un nocciolo duro, una unità monetaria proprio per evitare i conflitti che porterebbe l'esistenza di più monete». L'obiettivo sarebbe quello di avere un'Europa con sub-sistemi economici, tenuti assieme dalle regole del mercato unico, che siano anche politici. Si tratterebbe di affrontare un passo indietro, ma «è il realismo di dover affrontare una situazione nuova e interessante: l'organizzazione del nuovo assetto dell'Europa Centrale, con paesi che hanno un livello di reddito poco superiore al Portogallo, alla Grecia e la cui entrata all'interno della Comunità potrebbe creare grossi problemi». Una stupefacente lungimiranza, oggi ancora più evidente, alla luce del dibattito scaturito dalle recenti proposte di Angela Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricordando Andreatta

**LE PAROLE
DEI MINISTRI**di **Marco Marozzi**

Gli occhiali sulla fronte, gli occhi chiusi, le mani dietro la testa. Sembrava dormisse, poi improvvisamente una frase, un'idea. Che spesso pareva non c'entrare affatto. Invece, quanta profondità nelle sue affermazioni. A Nino Andreatta piaceva parlare di «dissennatezza dei competenti», lui primo della classe fin dal premio come miglior laureato del 1950.

È morto dieci anni fa, il 26 marzo 2007: a Bologna — a differenza della Trento natia — nessuno lo ha ricordato. Non l'università dove ha fondato facoltà e intelligenze, non la politica dove ha insegnato a tanti etica e fantasia, fino a fare una superlista Dc in consiglio comunale solo perché considerava Renzo Imbeni troppo grigio. E anche lì ha seminato, fino all'Ulivo. Il suo «Habemus Prodi» è storia. Come lo sono i sette anni di coma: testimonial angosciante, con la sua famiglia, di quanto siano soggettivi i confini fra vita e morte.

Andreatta va onorato, non seppellito. Cerchiamo di capire a cosa possa servire la sua ironia da competente. Contro le «dissennatezze». Chissà cosa direbbe della modestia dei politici, cosa della Fondazione Cassa di Risparmio, lui che portò competenza ed etica nel sistema bancario. Andreatta pensava prima di parlare (anche quando definì i craxiani «nazional-socialisti»: «Pensavo all'inglese, prima l'aggettivo poi il sostantivo») e da dove si trova adesso forse è stato lui a evocare, a Bologna, un ministro che dimostri la miseria dei nostri tempi. Giuliano Poletti, responsabile del Lavoro. Il suo «Il lavoro lo si trova di più giocando a calcetto che mandando in giro dei curriculum» è anch'esso ormai storia. Battuta incauta come quella sui laureati andati all'estero: «Il Paese non soffrirà nel non averli più tra i piedi». E il «Prendere 110 e lode a 28 anni non serve a un fico. Meglio un 97 a 21». Detto da un uomo di sinistra di Imola (città di bei nomi, da Andrea Costa in qua), non laureato (quando ci vuole purtroppo ci vuole), ministro di Renzi e Gentiloni, già discusso per il figlio direttore di un giornale coop finanziato anche dal suo ministero.

Poletti prima era presidente nazionale delle coop rosse e poi di tutte le coop. Strutture che mettono l'etica negli statuti, organizzano seminari, incontri. E che tacciono sulle uscite del «loro» ministro. Gli studenti sanno che a contare sono soprattutto le raccomandazioni. Libro e calcetto lavoratore perfetto? Poletti copi da Andreatta. Dorma prima di parlare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EUROPA SECONDO IL PENSIERO E IL LAVORO DI BENIAMINO ANDREATA



In concomitanza del decennale della scomparsa di Beniamino Andreatta, avvenuta a Bologna il 26 marzo 2007, l'agenzia Arel che ha sede a Roma ha pubblicato un numero speciale della propria rivista dedicata al pensiero europeo del primo Rettore dell'Università della Calabria. La rivista, curata da Enrico Letta e Marianonietta Colimberti, è stata presentata presso il Centro Studi Americani dagli autori insieme al Presidente, Giuliano Amato, attuale giudice della Corte Costituzionale, che ha svolto un intervento sul tema: "Andreatta Lecture 2017", tenendo in considerazione, tra l'altro, che la manifestazione è caduta nel momento in cui a Roma veniva celebrato il sessantesimo anniversario della firma dei trattati che portarono alla nascita dell'Unione Europea.

Il numero speciale della rivista "L'Europa di Andreatta", dopo "Andreatta politico" dello scorso anno, in 303 pagine suddivise in quattro parti, i due autori ci propongono interviste, articoli, interventi fatti dallo statista trentino in occasione di convegni, alla Camera dei Deputati e al Senato, tra il 1969 e il 1999, nei quali, attraverso una specifica suddivisione ed impostazione si parla di: "Europa nostro paese", "L'Europa nostra ricchezza", "L'Europa nostra difesa", "L'Europa nostro futuro". Sono una raccolta di documenti in cui si analizzano i vari aspetti delle architetture istituzionali, della moneta unica, della sicurezza, dell'allargamento e della integrazione, passando per il welfare e l'immigrazione.

Andreatta è stato un politico autenticamente europeista con lo sguardo lungo proiettato sempre verso il futuro. Molte delle sue idee contenute nel volume risultano incredibilmente attuali, come quella sull'Europa a "cerchi concentrici" o a "torta nuziale", la direzione in cui si sta cercando oggi di andare con la proposta della "doppia direzione". Per non parlare delle problematiche legate alla crisi dell'Occidente, della globalizzazione e dei rapporti con il resto del mondo.

Questa volta a parlare della lezione di Andreatta e dei contenuti della rivista, con accanto Enrico Letta, Marianonietta Colimberti e Gianni De Gennaro, presidente di "Leonardo", è intervenuto l'ex Presidente del Consiglio e giudice della Corte Costituzionale,

>>>



Il presidente, Giorgio Napolitano, la signora Giana Petronio Andreatta con i figli Eleonora e Filippo

Giuliano Amato, che tra l'altro ha parlato dell'importanza di essere e sentirsi europei con alla guida una leadership consapevole dei destini della nostra Europa. "Bisogna avere il coraggio di dire – ha sottolineato nel suo intervento – quello che la maggioranza dei cittadini europei pensa e vuole. ... Bisogna avere il coraggio di essere europei. Questo è il punto, non c'è altra via d'uscita." Proseguendo il suo intervento ha poi affermato: "Lo so che ora vi chiedete: Andreatta parlava di Europa dieci anni fa, ma oggi? Adesso si traggono ancora vantaggi dallo stare in Europa? Oggi l'Europa si sta disgregando, è vero. Ma l'essere antieuropei, ha insistito, è la dimostrazione di un complesso di inferiorità, alla quale va data una risposta riacquistando il senso del destino comune."

Nel suo intervento l'ex presidente del Consiglio Amato non poteva che far pesare il suo pensiero a proposito della Brexit vista come una opportunità di blindare l'Unione Europea: "Non ascoltiamo le chiacchiere. La Brexit – ha sostenuto – è vissuta come antidoto ad altre uscite dall'Ue. Secondo me è servita ad accrescere, non a ridurre l'adesione all'Unione europea".

"Bisogna fare di questo sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma – ha sostenuto Enrico Letta nel suo intervento a margine della presentazione della rivista dell'AreI dedicata a Nino Andreatta – non un momento di celebrazione retorica, ma di molta concretezza." "Occorre tener presente che oggi siamo entrati nella terza fase dell'Europa, forse la più complessa, in cui i confini mentali sono il mondo".

Parlare di Andreatta Politico significa impregnarsi delle sue idee e vedute europee che sorgono a partire dagli anni vissuti nel mondo universitario, in cui non cessa la fede ed il suo impegno, a supporto della formazione dei giovani, verso la costruzione di un paese solido collocato in una Europa stabile e solidale.

Dopo l'Andreatta Politico e l'Andreatta Europeo non resta che guardare all'Andreatta Accademico, che potrà riservare altre sorprese circa il suo ruolo svolto nel mondo universitario per dare ai giovani, negli anni sessanta e settanta, tante speranze di credere nel proprio futuro avendo al centro lo sviluppo del Paese innestato in una Europa Mediterranea. Un valore e delle radici che trovano il giusto humus nei suoi quattro anni trascorsi in Calabria tra il 1971 e il 1975 per la nascita e l'avvio dell'Università degli Studi della Calabria.

Non ci resta che concludere questo nostro contributo sulla figura di Beniamino Andreatta e sui contenuti del dibattito svoltosi a Roma, presso il centro studi americano, condividendo il pensiero espresso su di lui da Marianonietta Colimberti ed Enrico Letta nel testo di presentazione del volume: "Concreto come sempre, il suo sforzo è stato quello di tradurre nella realtà l'idea di un'Europa moderna e competitiva, solidale e inclusiva, dotata di istituzioni e regole certe e funzionanti".

Franco Bartucci